

L'ultimo romano

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Dario Paradisi

L'ULTIMO ROMANO

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Dario Paradisi
Tutti i diritti riservati

*“A Lavinia, Francesco e Viola.
A Raffaele e Damiano.”*

PARTE PRIMA

1

La puzza nella stanza era nauseante, entrava nelle narici e giungeva fino al cervello, rendendo difficile anche pensare, ma Publia sembrava del tutto indifferente, ci era abituata, così come era abituata ad ogni angolo sudicio di quel tugurio dove viveva e dove portava molti di quei disperati che girovagavano per Roma. O almeno lo faceva da quando si era convertita a quell'incomprensibile religione che il marito disprezzava tanto: il Cristianesimo, la chiamavano e ad Aureliano, ex legionario, non importava proprio nulla che lo stesso impero avesse assunto tale credenza come religione ufficiale, non importava che lo stesso imperatore avesse voluto assurgere Cristo a unico Dio, cacciandone ogni altro dall'antico Pantheon. Per lui il Cristianesimo rimaneva un'assurda religione orientale, senza dignità, una religione per miserabili, per reietti, priva della solarità e della fierezza degli antichi dèi, e ne aveva avuto un'ulteriore conferma da quando Publia si era convertita.

Ma erano brutti tempi per i pagani.

La nuova religione aveva contaminato ogni angolo del mondo e i cristiani, da perseguitati, erano divenuti persecutori. Gli antichi templi si erano tramutati, nella migliore delle ipotesi, in musei, in ornamenti della città. E così sorgevano imponenti, grandiosi e meravigliosi nel cuore di Roma, ma senza credenti, oramai privi di anima. Lo stesso tempio di Venere, costruito sotto il principato di Adriano, il tempio più grande del mondo, con la sua mole impressionante, il suo colonnato infinito, si era tramutato in un simulacro e lui stesso non ricordava di aver mai visto una funzione religiosa al suo interno. I Romani preferivano andare in quell'orribile basilica che non poteva essere neanche lontanamente paragonata ai templi antichi, la basilica

che aveva voluto l'imperatore Costantino e che era stata dedicata ad un ebreo, la basilica che sembrava un'accozzaglia di mattoni e che tutti chiamavano S. Pietro.

Sembrava come se il suo mondo stesse per finire e non riusciva a sopportarlo. Nessuno onorava più Giove Capitolino e nessuno saliva più sul Campidoglio, dove il cuore del mondo aveva per secoli pregato. Lontano da Roma poi, soprattutto nelle province africane, sembrava che i cristiani fossero divenuti così arroganti da assaltare i templi di Giove e di Venere e da trucidare i pagani che vi si opponessero. Era una situazione inconcepibile per Aureliano! La religione dei suoi padri era offesa continuamente, sembrava che tutto il mondo fosse impazzito!

Nella stessa Roma, il fuoco sacro di Vesta, sempre acceso e vigilato per secoli dalle vergini vestali, aveva smesso di ardere. Assistere ad un rito pagano era divenuto difficile, i cristiani erano dappertutto e, anche se tra i senatori si era formato un partito pagano, non sembrava proprio che avesse la forza di mutare il corso della storia. E poi, quanti senatori erano rimasti a Roma dopo che Costantino aveva trasferito la capitale a Costantinopoli?

Costantino!

Aureliano si soffermò a pensare all'imperatore che aveva emanato l'editto di tolleranza per i cristiani e un moto di rabbia lo pervase. Dopo aver fatto di una misera città del Bosforo la capitale del mondo, aveva avuto anche l'arroganza di trasferirci le sacre insegne del senato e di costringere alcune delle famiglie senatoriali più venerande di Roma a seguirlo nel suo folle progetto. E poi non era stato proprio Costantino a riformare l'esercito che per secoli aveva dominato il mondo? Non era stato lui il primo imperatore che, dopo la vittoria su Massenzio, non aveva reso onore a Giove Capitolino? E poi ci si lamentava della situazione militare! Ma se gli dèi non erano onorati, come si poteva sperare che le frontiere non fossero violate dai barbari?

La sconfitta di Adrianopoli ancora bruciava nell'animo di molti Romani. L'intero esercito massacrato dai barbari!

Aureliano storse la bocca nel pensarvi ed era totalmente assorto nei suoi pensieri, ma d'improvviso il forte gemito attrasse il suo sguardo su Publia, inginocchiata di fronte a quella donna, e non riuscì a trattenere la rabbia.

«È solo una puttana. È solo una puttana» ripeté con stizza.

Il sangue oramai si era sparso su gran parte del pavimento, formando delle macchie che durante la notte si erano essiccate e che venivano riaccese da nuovo liquido che scendeva a profusione dalla vagina, seguendo degli intervalli regolari ed inspiegabili.

«La puttana non ha speranza», disse Aureliano con rabbia «e il bastardo, se nascerà, nascerà morto. Non vale la pena accanirsi tanto. Non serve a nessuno.»

«Non importa», ribatté Publia «Faccio quello che va fatto, il resto è nelle mani di Dio.»

Aureliano la osservò per alcuni istanti, poi serrò i denti in preda all'ira e sferrò un calcio colpendola in pieno ventre. Publia emise un forte gemito, ma dopo breve si inginocchiò di nuovo di fronte alla donna, afferrò un nuovo straccio e tamponò il sangue cercando di vedere la testa del bambino. Allora Aureliano la afferrò per i capelli, la tirò in piedi, poi con la mano sinistra le strinse il collo, mentre con la destra afferrò un coltello mettendo la punta della lama a pochi centimetri dal suo occhio.

«Rinuncia al tuo Dio!» urlò «Rinuncia» ripeté.

Ma Publia rimase in silenzio, completamente Indifferente, e cominciò a ripetere quella maledetta giaculatoria che recitava ogni sera. Fu troppo per Aureliano, che la colpì con un pugno, facendola stramazzare sanguinante e priva di sensi al suolo; poi si voltò e uscì dalla casa con il cuore affranto e la rabbia che ancora lo dominava.

Publia rinvenne dopo alcune ore con la faccia riversa sul pavimento e il suo sangue che si era mischiato con quello della donna partoriente e che le aveva inzuppato i capelli. Trovò lentamente la forza per rialzarsi. Era cosciente che Aureliano se ne era andato per sempre e un po' se ne dispiacque, ma se lui non aveva voluto comprendere il regno

dei cieli, se lui non aveva accettato il Cristo, la colpa non era certo la sua.

Recitò una preghiera per la sua conversione, poi allargò le gambe della donna che era distesa su di un tavolaccio. Le speranze che sarebbe sopravvissuta al parto erano quasi inesistenti, ma il bambino poteva nascere e diventare un buon seguace di Cristo, non come quelli di cui Roma era stracolma, pensò.

A Roma oramai quasi tutti si professavano cristiani, ma Publia sapeva bene che lo facevano solo per una questione di convenienza, che i riti pagani erano ancora vivi. I cittadini, da quando gli imperatori avevano fatto dell'Impero Romano un impero cristiano, non osavano opporsi alla legge ed avevano accettato il Cristo, ma non l'amavano con cuore sincero. Continuavano di fatto a partecipare ai giochi nel circo, a vedere quegli orribili bagni di sangue, ad accendere torce di fronte ai lari. Forse si erano convertiti, ma il paganesimo restava nel loro modo di vivere, nei loro gesti quotidiani. Lei, invece, si era convertita totalmente ed aveva rinunciato al suo titolo di patrizia romana per condurre una vita povera tra poveri ed aveva dovuto subire le ingiurie dei suoi familiari, dei suoi amici, che l'avevano chiamata pazza! E, infine, aveva subito impassibile l'ira del marito, che ora pareva averla definitivamente abbandonata.

Ma lei sentiva dentro sé una voce chiamarla incessantemente, fosse notte o giorno, e ripeterle: «Prenditi cura dei disperati, poiché io fui tra loro» e non poteva disubbidire a quella voce che sembrava giungere dal più profondo delle sue viscere e che, più che un sussurro, era un urlo imponente, imperativo.

E così lei aveva obbedito, semplicemente obbedito. Non le importava di nient'altro! E poi quello strano sogno che si ripeteva ogni notte da quando aveva deciso di seguire la volontà della voce, quel sogno misterioso, quasi profetico, che si ripeteva incessantemente ogni qualvolta si addormentava. Quel volto angelico che indicava quel bambino nato nel sangue, che razza di sogno assurdo!